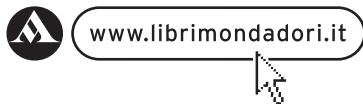


Antonello Caporale

CONTROVENTO

Il tesoro che il Sud non sa di avere

MONDADORI



Controvento
di Antonello Caporale
Collezione Strade blu

ISBN 978-88-04-61298-8

© 2011 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione settembre 2011

Controvento



Le cose semplici si complicano sotto i nostri occhi.

Si gonfiano come la pancia delle rane e ci mettono ansia, e ci spingono a ritenerle difficili.

La fai facile tu!

In verità ogni cosa è al tempo stesso facile e difficile.

Dipende da dove ti metti, dal luogo da cui decidi di mirarla.

E dai pensieri che fai mentre guardi, dalla voglia che hai mentre guardi, dall'amicizia che senti per la questione che devi affrontare.





I

Tramontana

A cinque anni Antonio già pascolava le vacche. Erano una decina, le chiamava per nome. I soliti nomi che i contadini danno alle mucche: Carolina, Fistina, Rubina. Con loro, al mattino presto, faceva merenda sul pendio della montagna, appena dietro casa, e con loro aspettava che venisse l'ora di andare a scuola. Non che ne avesse tanta voglia, ma la scuola è un obbligo di legge e sua madre Filomena gli aveva promesso che giunto alla terza media non avrebbe proseguito.

Alla famiglia Colucci non mancava niente. Avevano le vacche, come detto. E le galline, i maiali e tanta terra da coltivare. Dieci ettari li aveva lasciati il nonno, la buonanima di Filomeno. Avena, orzo, mais. Barbabietole.

C'era da arare sempre.

La casa di Antonio è distante dal paese cinquecento metri. L'ultima prima della montagna. Si vede distintamente anche adesso, salendo dalla nuova strada. È l'unica ad avere il vento in faccia. La prima che si incontra volgendo le spalle al campanile, che è accucciato in basso, lungo il pendio che riporta a valle.

Lui scendeva di corsa e in soli tre minuti raggiungeva la scuola. Certo, non aveva tempo di lavarsi bene. I compa-



gni sapevano che pascolava, non era poi il solo che in classe puzzasse un po'. Ma all'odore cattivo tutti si erano abituati. Anche il maestro. Che aspettava la primavera come le cicale il sole d'agosto. Quando finiva di nevicare e l'aria si faceva appena più tiepida, ordinava di tenere le finestre spalancate. Sempre.

Ad Antonio le vacche sono piaciute fin da quando era piccolo. Le accarezzava, ci parlava. Ci andava d'accordo, insomma. Con Carolina, dopo tanti anni di passeggiate, aveva fatto una così buona amicizia che ci saliva in gropa e si faceva trasportare fino alla cima della montagna. Un giorno, chissà perché, Carolina si innervosì e dimenandosi lo scaraventò a terra. Cadendo, Antonio si fece male al polso della mano sinistra. Dovettero andare all'ospedale per una radiografia, come aveva suggerito il medico condotto.

Larino non dista molto da Ripabottoni, il paese di Antonio. Se costeggiate la valle del Biferno troverete sulla statale, che adesso è una strada veloce e sicura, l'uscita per il paese più grande di questa zona del Molise. Non che Larino sia immenso, fa poco più di settemila abitanti. Ma nemmeno il Molise è grande, neppure Campobasso lo è. Il Molise è anzi così piccolo che gli accadimenti di ogni paese si conoscono in quello vicino, e in quell'altro ancora. E ci si incontra sempre alla fiera, alle sagre, anche ai funerali. A Larino c'è sempre stato l'ospedale, anche se ora vogliono chiuderlo. A Larino, per dire, c'è anche il tribunale.

Quando il medico vide la radiografia del suo polso, chiese:

«Dove sei caduto?»

«Dalla vacca» rispose il bambino.

«Non dirlo più» lo ammonì il dottore, e dalla faccia che fece, Antonio capì che davvero non si poteva dire.

«Se lo sanno i carabinieri, i tuoi genitori passano un guaio.»
 «Giocando a pallone.»

Antonio lasciò l'ospedale con la mano ingessata convincendosi che il pallone non porta guai. La vacca sì.

Antonio ha tre anni in più di Filomeno, suo fratello. Anche Filomeno ha pascolato, e ha fatto tutti i lavori della terra come gli altri. Ha imparato a zappare e ad arare col trattore, a mietere quando a luglio si miete. A raccogliere il fieno, le barbabietole, l'orzo. E anche a vendere ai commercianti all'ingrosso. Filomeno era taciturno, aiutava suo padre a portare al mulino il grano, sempre in silenzio. A vedere come si trattava con i commercianti. Ad andare alla fiera del bestiame nella piana di Foggia. Si impiegavano due ore vent'anni fa. Adesso ne basta una.

Filomeno iniziò a sentire l'angoscia poco prima dei vent'anni. «La mente non lo aiuta a stare allegro» diceva ad Antonio la mamma prima di raccomandargli di tenerlo d'occhio.

A Filomeno venivano infatti brutti momenti. E quando venivano si arrabiava. Ed erano urla e dolori per tutti, perché bisognava poi calmarlo anche con la forza. O si addormentava, e diceva che gli dava fastidio ogni cosa. Non si alzava più dal letto. Instabile, comportamento instabile, aveva scritto il medico condotto di Ripabottoni invitando la famiglia a farlo visitare da uno psichiatra.

Filomeno era schizofrenico, soffriva di disturbi mentali, spiegò lo psichiatra ai Colucci, al completo quella volta: la mamma, il papà, il figlio grande. Non avrebbe dato fastidio alla gente, era questo che teneva in pensiero, ma nemmeno stava bene da poterlo lasciare solo per troppo tempo. Però si poteva curare.

E iniziò con le gocce, mattino e sera. Le medicine lo tran-

quillizzavano. Si era anche fidanzato. Con una ragazza di un paese vicino a Ripabottoni.

Poi, vai mai a pensare tu!

Quel giorno, quel giorno di vent'anni fa, i carabinieri salirono fino a casa. Non si erano mai visti prima. Era una cosa urgentissima. C'era il maresciallo con il brigadiere. La Fiat Uno, ai carabinieri di paesi piccoli danno sempre giustamente le auto più piccole, aveva il lampeggiante acceso. Altro simbolo dell'accadimento memorabile. A Ripabottoni nessuno mai aveva visto accesi i lampeggianti dell'auto dei carabinieri!

Erano venuti a dire che Filomeno era in caserma, in stato di fermo.

«Oh madonna mia!» fu la mamma a intuire per prima. Le mamme conoscono così bene i loro figli al punto da maledire quel sesto senso che le accompagna nella vita e nei pensieri.

Antonio ricorda i pianti, le urla. Anche la vergogna che colpì tutta la sua famiglia, compresi i nonni. Per quei funerali, per le parole che rotolavano in piazza come pietre contro suo fratello.

«L'hann accid.»

Lo devono uccidere, commentavano in piazza le altre mamme. Crudeli, come solo le mamme sanno essere per vendicare la vita di una figlia.

L'avvocato presentò al processo la perizia psichiatrica, il tribunale ne ordinò però una nuova. I Colucci ebbero almeno la soddisfazione di sapere che Filomeno non era un criminale, ma un instabile di mente. Anche i giudici decisero che era incapace di intendere e di volere quando aveva colpito la sua donna e l'aveva finita.

Fu uno scatto d'ira, un raptus. Afferrò un bastone, forse una zappa, una vanga, una roncola, chissà – i carabinieri scrissero nel verbale «corpo contundente» non meglio iden-

tificato –, e lo puntò al corpo di Luisa, già a terra, con gli occhi appena aperti ma la bocca spalancata.

Forse lo aveva avvertito alla vista dell'arma.

«*Accussì m'accid!*»

Avrà anche gridato: «*Aiutooooo!*».

Ma chi la poteva ascoltare, povera anima bella? Erano nel casotto in campagna, nel deposito degli attrezzi agricoli, dove Filomeno la portava nei momenti di intimità.

Può accadere di uccidere chi ami se la tua mente è malata e ti scivola via dal corpo. Se ne va per la sua strada, e tu non puoi farci niente. Filomeno si era convinto che Luisa lo tradisse. La certezza era figlia della sua ossessione. Lo tradiva con l'idea che s'era fatta di lui. Filomeno era convinto che lei non lo ritenesse più degno di diventare suo marito. Temeva forse che dal matrimonio sarebbero venuti al mondo figli uguali al padre.

Sua nonna l'aveva avvertita più di una volta:

«Con la mente non si scherza. Se un genitore non tiene le rotelle a posto, anche il figlio non avrà la testa sulle spalle.»

Ferito. Filomeno era così ferito da quel sospetto, piegato dal dolore di vedere la fidanzata allontanarsi sempre più, che quel giorno la chiamò per un chiarimento.

«*Ci vidimm al casotto.*»

Al solito posto, nel casotto dell'aratro, dove in estate aveva trasportato anche alcune balle di fieno per la loro intimità. Un rifugio comodo e lontano dalla vista di parenti e compaesani.

«Il buio lo inghiottì improvvisamente. Era ritornato pazzo. Per cinque lunghi minuti divenne feroce come un animale. Non domandò. Sapeva già tutto.»

Antonio si bagna le labbra con un po' d'acqua di fonte, è sudato, malgrado sia appena primavera, una primavera rugiadosa e fredda, come si conoscono bene dalle sue parti.

È la fatica di parlare a farlo sudare. È come il dolore di un gatto, il dolore di una bestia a cui abbiano strappato i cuccioli.

È vissuto per tutta la vita come in un guscio, l'andamento delle cose doveva essergli sembrato sempre semplice e lineare.

Poi all'improvviso lo squarcio, il delitto, il processo, la vergogna.

Sta pensando a quella colpa che gli ha gonfiato gli anni, un tumulto che lo ha trasportato in un altro mondo, che non conosce e non gli appartiene.

Lo guardo in silenzio, e dimentico di come sia giunto fino a lui. Nella stanza il giorno lascia spazio alla sera, e un vento freddo e costante entra dalle fessure di porte e finestre.

So che ha bisogno di essere incoraggiato.

Poggio leggermente la mia mano sul dorso della sua, e riprende a parlare.

«Sette anni è stato in carcere. Prima a Larino e poi, appena il giudice ha avuto la perizia in mano, al manicomio giudiziario di Aversa. L'omicidio fu nel 1991, lui solo nel 1998 tornò a casa. Ebbe le attenuanti e con lo sconto di pena poté lasciare quell'inferno dove lo riempivano di tranquillanti, facendogli trascorrere sul letto le giornate. Senza forze, senza voce, senza la voglia di mangiare, di lavarsi. Neanche di lamentarsi. Una bestia ferita e muta. Un cane senza neppure il piacere di abbaiare.»

A Ripabottoni Filomeno riprese a fare quello che sapeva fare. Le vacche non c'erano più, ma il trattore sì. Lui era bravo col trattore. E la famiglia col lavoro incessante aveva acquistato altro terreno. In Molise la terra costa poco. Tutti lasciano i paesi. A Ripabottoni sono rimasti in cinquecento, un quarto di quelli che c'erano appena dopo la guerra. Chi ha potuto è partito. A Roma, o anche a Milano e Tori-

no. Tanto che una signora olandese col pallino del turismo rurale anni fa ha acquistato un'intera via, con tutte le case intorno, per ventimila euro. Così, in blocco. Ha aperto un bed & breakfast. Agli olandesi piace la campagna, e adesso c'è un viavai di fiamminghi che dona colore alla piazza e un po' di dinamismo al luogo. Loro camminano sempre, hanno scarponi da trekking. E anche in paese fanno movimento davanti alle figure immobili di quegli altri, i vecchi, sempre seduti e sempre col bastone a sostenere il palmo della mano rivolto verso terra.

Sono biondi. E quelli bruni. Sono alti. E quelli bassi. Magri. E quelli piuttosto grassi.

A Ripabottoni un ettaro di terra prima dell'euro lo potevi pagare cinque milioni di lire, anche quattro. O meno ancora.

La famiglia Colucci piano piano aveva acquistato una dozzina di ettari, e poi ancora un'altra dozzina. Erano campi dove cresce bene l'erba medica. O anche orzo, avena, grano. Avevano comprato il primo silos. Oggi ne hanno due.

Adesso i silos si vedono salendo dalla strada statale, quella nuova. Prima i silos e poi la casa. I Colucci stanno bene. Sanno fare di conto, sanno vendere la farina e l'avena. Sono agricoltori benestanti. Ora più commercianti che contadini. Fanno tutto da loro, sono dei lavoratori. Zappano, seminano, raccolgono, depositano. E vendono. Hanno tre camion, vendono anche il grano ai grandi molini di Foggia.

Filomeno ha sempre lavorato e aiutato la famiglia. Tranne i periodi in cui c'era buio nella sua anima. Quando gli accadeva, si adagiava sul letto, spegneva la luce. Non voleva che si entrasse nella sua stanza. Non desiderava neanche mangiare. In quei momenti c'era solo da tenerlo d'occhio con discrezione. Era il compito al quale si era andato abituando Antonio, il fratello maggiore.

Furono anni di lutto, perché l'omicidio è una vergogna che imbratta il viso e il cuore. In paese fatti come questi ne accadono uno ogni secolo. E non ci si abitua. Per le città è diverso. I giornali del Molise avevano seguito ogni fase del processo Colucci, e anche le televisioni locali. Ci volle tanto tempo prima che tutti dimenticassero. O almeno facessero finta di essersi scordati di quella disgrazia. Dovuta certo alla mente che in alcune persone è instabile. Alle rotelle che girano male, come si dice qui.

La famiglia aveva sopportato in silenzio. Era stata una disgrazia. Avevano evitato di uscire, con qualche eccezione per andare alla posta o in farmacia. Affari urgenti ai quali era destinato Antonio, l'unico che oltrepassasse il recinto. Il tempo di andare e venire. Poi sul trattore. O sul camion verso Foggia. Partiva al mattino presto, tornava che era notte.

Neanche in chiesa mettevano mai piede. Erano un'ombra scura nel paese, e rimanevano rintanati in cima, appena sotto il costone di rocce, lungo il pendio che cuce le pareti della comunità difendendola dal vento.

Filomeno però si stava riprendendo, lo psichiatra che l'aveva in cura era ottimista. E le cose stavano finalmente mettendosi a posto.

Guardo Antonio patire. Il dolore non si sazia mai, affligge e insegue. Abbaia come il suo volpino appena s'accorge che il camion è in moto, e il padrone sta per andare a Lucera, a Foggia. Sta partendo. Da solo però.

Abbaia il cane e abbaia il dolore. Si fa sentire, si mette in mezzo, eccomi qua, ci sono anch'io. Mi vedi?